



G. M. D'Alberto/LaPresse



Bernardini/LaPresse

La fiera dell'ovest

■ In barba alla crisi, come ogni primavera ho la scrivania ingolfata di dischi nuovi di zecca. Bene, siamo qui per questo. Se non fosse che stavolta "il grosso" è composto dalle

opere prime dei nuovi rampolli di *X Factor* e di *Amici*: le batterie d'allevamento delle nuove ugolette nostrane, o per meglio dire, i *certamen* neo-mediatici che stanno or-

mai soppiantando le non meno sanguinose arene dei *Sanremo* che furono.

Le recenti edizioni hanno fatto ascolti così buoni che perfino il Festivalone più imbolsito d'Italia ha capito che conviene allearsi piuttosto che andare allo scontro frontale. Buon per le Ventura e le De Filippi, un po' meno allegre le prospettive per gran parte dei protagonisti delle recenti mattanze (in buona parte destinati all'oblio prima ancora della prossima stagione), e soprattutto per chi dai mercati canzonettari s'aspetterebbe qualcosa di più di una vagonata di polpettoni monogusto.

Che lo show-business abbia ormai fagocitato il music-business non lo scopriamo certo ora. Forse non sarà il male assoluto, ma certo la cosa non entusiasma neppure la maggioranza degli addetti ai lavori. E per un sacco di buone ragioni.

In primis perché questa omologazione ad un pensiero unico del pop annoia (come annoiano fin dal primo ascolto tutti i dischetti cui mi riferivo in apertura). In secondo luogo, perché tener desta l'attenzione su questi nuovi baracconi toglie ulteriori risorse, spazi e visibilità a tutto ciò che non rientra nei nuovi canoni (vale a dire a buona parte della musica degna di tale nome). In terzo luogo perché questa rincorsa esasperata alla novità rischia di bruciare talenti più velocemente di un forno crematorio, e ben prima che abbiano il tempo per maturare. *Dulcis in fundo*, perché l'altra faccia di questa estetica dell'immediatezza ha quasi sempre il volto della banalità contenistica: in altre parole, induce i fruitori ad una forma sempre più estrema d'anoressia culturale, ne atrofizza i muscoli intellettuali, li assuefa al brutto o all'inutile.

Ma questo è. E non sarà certo l'ennesimo peana d'uno scribacchino a porvi rimedio. Il

CD

Novità

Alessandra Amoroso
Stupida
(Sony Bmg)

Facciotta fresca, voce educata ma già sentita mille volte, canzoncine con l'anima di plastica. Quest'anno ad "Amici" ha vinto lei e sembra avere grinta bastante per sopravvivere almeno per un altro po' sulla zattera diretta all'isola dei famosi.



Matteo Becucci
Impossibile
(Sony Bmg)

La risposta Rai alla succitata è questo giovanotto livornese. Anche per lui un mini cd che lascia il tempo che trova. Oltre tutto qui c'è un solo inedito, seguito da cinque cover di monumentale inutilità.





punto è che se questa logica inflazionistica del pop usa e getta continuerà a restare l'unica vincente, alla fine della fiera s'uscirà tutti perdenti; perfino quei discografici che oggi gongolano convinti d'aver trovato una nuova covata di gallinelle dalle uova d'oro.

A suo tempo i vari De Andrè e i Paolo Conte ebbero ovviamente tutt'altre palestre dove crescere e forgiarsi; i loro potenziali eredi (che pure ci sono) hanno oggi nicchie infinitamente più ristrette, e mercati ancor più marginali. Del resto la cultura musicale (la sola che, sì, ha tutto il diritto di chiedere il ribassamento dell'iva al 4 per cento) è sempre stata abituata agli spiccioli. Quella dei fattori x e degli amici degli amici è tutt'altra musica. Certo, anche i bravi canzonettari d'occidente hanno un sacrosanto diritto ad esistere, ma di questo passo sarà sempre più dura anche per loro.

È ancora presto per dire se Carta e la Ferreri faranno la stessa fine dei Taricone e dei suoi piccoli fratelli, così come è difficile preconizzare se i loro eredi di quest'anno riusciranno anche solo a ripeterne le gesta. Certo è che né gli uni né gli altri potranno reggere all'usura modaiola e ai pressing degli incombenti che verranno, se non sapranno liberarsi dalla garrota catodica che li ha generati. Quanto a noi, basterà avere un po' di pazienza e d'ottimismo: passerà anche questa, e la prossima ben difficilmente potrà essere peggiore.

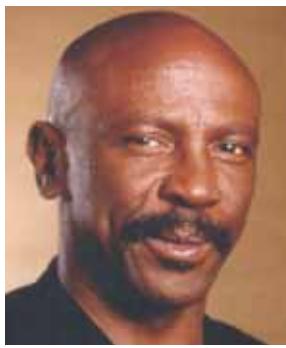
Franz Coriasco

Gli oratori *di Pasqua*

Beethoven, Cristo al monte degli ulivi. Roma, Auditorio Conciliazione.

Andrew T. Miller, Christ. Festival di Pasqua. Roma, S. Maria in Aracoeli.

■ Classicità e contemporaneità si sono date la mano durante la Pasqua romana in due avvenimenti musicali di notevole interesse. L'oratorio beethoveniano (1803), diretto con impeto da Francesco La Vecchia a capo dell'Orchestra della Fondazione Roma, è lavoro poco eseguito, venendo considerato un'opera minore. Sicuramente il testo, piuttosto sbagliato, preso dal racconto evangelico dell'agonia di Cristo confortato da Pietro e da un Serafino, non ha aiutato il compositore; il quale peraltro risulta sensibile agli influssi di Haydn, Rossini (stimato-detestato) e soprattutto del mozartiano *Flauto magico*, nella parte affidata al soprano Christine Buffle, molto impegnata insieme al bravo tenore Scott Macallister. La musica di Ludwig scorre, e la zampata leonina qua e là fa la sua comparsa, in particolare nei cori (il finale trionfante) e nell'introduzione grave e trepida. Il Cristo di Beethoven non ha nulla di divino: è un uomo che lotta fra timore della morte e la fede, alla quale cede con volontà "eroica", come il musicista che in quegli anni combatteva contro l'idea del suicidio. Perciò la sua musica, nelle parti migliori, gronda una sof-



ferenza virile, bene evidenziata dalla direzione di La Vecchia e dal notevole Nuovo coro lirico sinfonico romano.

Ai Vangeli dell'infanzia invece si rifà l'americano Andrew T. Miller nel suo lungo oratorio *Christ*, in cui le voci si alternano alla lettura dei brani sull'infanzia di Cristo e del Battista da parte di star hollywoodiane come James Caviezel (il Gesù di *The Passion* di Gibson), Michael York e Louis Gosset jr. Il lavoro di Miller – in prima italiana, in mondovisione – è ampio, ricco di echi barocchi, polifonici di matrice europea, e, ovviamente, dello stile dei musical di Broadway, il che gli conferisce un tono eclettico, più precisamente hollywoodiano. Alcune voci sono preparate e grade-

voli: il tenore Robert McPherson sarebbe un ottimo cantante rossiniano per prodezze tecniche, che sfoga negli interventi "gorghegianti" tipici di certo musical, insieme all'ottimo baritono Douglas Webster, al tenore Christian Sebek, e al soprano, "molto lirico-leggero" Elin Manahan Thomas. Fra gli attori è Caviezel quello più convinto: la sua lettura del Magnificat o dell'Annunciazione è sentita, molto "in parte". Quanto all'orchestra e al vasto American Broadway Chor tengono dietro con qualche incertezza alla direzione emozionata dell'autore, nel Festival di Pasqua, diretto da Enrico Castiglione. Il risultato è un'opera piacevole, composta con suo stile "di mezzo" fra America ed Europa.

Mario Dal Bello

Da sin. in senso orario:
James Caviezel,
Andrew Miller,
Michael York
e Louis Gosset.